

## STALINGRADO ( Da Parallele e punti fermi)

Di questi giorni, 40 anni fa, si consumava l'olocausto di Stalingrado. Lì, si sublimava e si cancellava la VI Armata, affamata -50 grammi di pane quotidiano e basta -, paralizzata nel gelo -40 gradi sotto, nel niente, nemmeno legna -, aggrappata da 3 mesi al Volga, sulla riva destra del quale era approdata stremata di uomini e logorata nei mezzi, sempre gli stessi - gli uomini senza avvicendamenti e i mezzi senza ricambi- da quel fatale 21 giugno di due anni prima. Uomini e mezzi da sempre in sproporzione di 1 contro 10 - e adesso ancora peggio- e, ciò malgrado, riusciti passo a passo, metro dopo metro, tana dopo tana, a espugnare oramai tutta la città infernale, allungata per 50 chilometri lungo il fiume fatidico. Tanto debellata, e conquistata tutta, che i corazzati di Hoth quelle poche decine di carri rugginosi che rimanevano all'irriducibile condottiero - avevano anche potuto attraversarlo il fiume, largo due chilometri, fare incursione sulla riva asiatica e prendervi d'infilata la miriade di batterie campali -cannoni e katiuscia in parallelo- che l'esercito rosso, sostenuto anche dalle forniture americane, aveva potuto dispiegarvi, e concentrarvi dietro, come risorta dal nulla siberiano, come se vera fosse la generazione spontanea, una turba di due milioni di uomini, rinforzata pure con le truppe d'estremo oriente, giacché il Giappone, complice indifferente, si era ben guardato di attaccare in aiuto agli alleati dell'Asse. (Il Giappone, in quei giorni, conduceva semplicemente e invece la propria guerra parallela, innescata d'altronde dalla trappola di Pearl Harbour: quel Giappone che si dice Hitler detestava e del quale diffidava assai più di quanto non nutrisse, malgrado tutto, sospetti e inquietudini sul conto, sulla tenuta dell'Italia.)

Vale forse la pena di meditare ancora su quella tragedia, che fu - nazismo o meno, fascismo o no, (anzi, le *Ultime lettere di Stalingrado*, pubblicate da Einaudi, comprovano come quei prodi non si sentissero nazisti ma soltanto compresi del senso anche

corale del dovere, del resistere)- tragedia d'Europa. Quello, Stalingrado, fu il punto del non-ritorno: anche se la certezza della propria disfatta la Wehrmacht doveva raggiungerla soltanto sette mesi dopo, quando durante l'altro inferno -50 gradi sopra, dentro il quadrilatero di Kursk- non le riuscì di vincere la più grande battaglia di carri armati della storia.

Dal maggio 1940 al dicembre 1941 la Germania, fidando sulle sue sole forze - una macchina perfetta appena ricostruita (e, dapprima, anche in totale segretezza)- aveva piegato e occupato tutto o quasi il continente, da Bayonne a sotto Mosca. Il granello di sabbia che doveva inceppare il prodigioso ingranaggio fu rappresentato dall'intervento dell'Italia; e questa verità, impietosa comunque per noi, andrebbe ricordata proprio quest'anno in cui cade anche il centenario della nascita di Benito Mussolini e quando già si rinfocolano le polemiche e le diatribe, i timori, i tentativi, le tentazioni e le speranze di una rivalutazione obiettiva del Fascismo. Se la Storia può servire da lezione almeno alla Politica, è la storia della seconda guerra mondiale a provare, già di per sé, e concretamente contro ogni tuttora larvato verminare di sobillazioni dispotiche -, che la dittatura non paga. Mai. Se Mussolini fu in fin dei conti -e malgrado le sue colpe, anche dolose, le sue carenze e le sue prepotenze- molto migliore di buona parte dei suoi nemici e dei suoi avversari se non pochi degli uomini del reggimento postfascista si sono rivelati o dimostrati, obiettivamente, dei fascisti mancati, parolai logorroici a dire per non dire, incapaci, corrotti o corruttibili, incoscati e immafiosati in logge e combriccole appena occulte quasi che tanti piccoli fascismi fossero subentrati alle frazioni e fazioni che componevano lo stesso fascismo-regime -, sta di fatto che sono o sarebbero comunque fallite di una loro propria intima miseria tutte le dittature all'insegna degli uomini "provvidenziali": il destino tragico-risibile del nostro fascismo indigeno che ha regalato alla nazione, fra tradimenti sostanziali e disfatte ignominiose, il periodo più abietto della nostra storia; il titanismo "wagneriano"

del nazismo che, qualora anche fosse sortito vittorioso - confutando così, allora, il senso della stessa Tetralogia -, lo sarebbe stato comunque al prezzo del dissanguamento, fisico, intellettuale e morale della Germania (per non dire, ovviamente, degli altri popoli), fino a svuotarla la "razza superiore" ch'esso voleva esaltare e ch'essa, in uno coi generali vittoriosi, ubbidienti ma disgustati, non gli avrebbero finalmente perdonato; la feroce crudeltà contro natura del bolscevismo sovietico panslavista, destinato clamorosamente a crollare sotto i colpi d'ariete della Wehrmacht se non si fosse messo in combutta premeditazione e insieme contraddizione reciproche -con l'imperialismo capitalista - statunitense. (E, questo, l'aveva capito perfino Churchill, il quale, dopo il crollo del Terzo Reich e prima ancora della vendetta di Norimberga, doveva proporre il ricorso -immediato all'arma atomica contro le Russie.)

Resta dunque il fatto -e ognuno è libero, in questi tempi di... compendiari revisionistici, di ascriverglielo a carico o a discarico- che fu Mussolini il primo artefice della rovina della Germania, ancora in pace, e di più, poi, in guerra; (anche se oserei pensare, con Fernand Braudel, che non sono gli uomini a determinare la storia, ma la storia a trascinare gli uomini.) In pace, proponendo dapprima il suo "regime" a modello - che nessun tedesco, e del resto nessun altro d'occidente, poteva immaginare tanto inconsistente- di organizzazione sociale e nazionale e di correzione delle ingiustizie e delle malefatte di Versailles; eppoi offrendo appoggio, solidarietà, un'alleanza tanto verbosa e illusiva quanto sprovveduta e impotente. In guerra, e trascinando la Wehrmacht in Africa e quindi bloccando, con... l'acqua salata, Ervin Rommel ad El Alamein; e trascinandola nei Balcani e quindi ritardando di quelle fatali sei settimane, prima del terribile gelo, la presa di Mosca; e infine mandando in Russia, irresponsabilmente due volte, il CSIR e poi l'ARMIR, vettovagliata, equipaggiata, armata anche peggio di quanto non lo fossero rumeni e ungheresi. Tant'è che la massa asiatica riorganizzatasi di là dal Volga e di là

dal Don si scatenò proprio contro il fronte tenuto, sul Don, dalle complessive 20 divisioni rumene, italiane e ungheresi: le quali, così sprovviste di tutto, letteralmente si disintegrarono, primi i rumeni; e fu fatalmente, malgrado la resistenza delle truppe alpine italiane che, sole, ebbero l'onore di essere citate all'ordine del giorno tanto dal bollettino sovietico quanto da quello germanico. Le truppe alpine italiane, le quali, fra tutte, erano quelle che col credo fascista avevano meno da spartire.

Non fu di certo frutto di una grande intuizione la strategia sovietica di attaccare il fronte del Don lungo la linea tenuta dai deboli alleati della Wehrmacht, ma fu senz'altro una incredibile leggerezza quella di Hitler di fare affidamento sui suoi alleati a garantire la cerniera nevralgica del fronte che si allungava poi così pericolosamente fino al Volga, fino all'Asia. E mi sembra che questa vicenda, esiziale, di poi, per la Germania e per l'Europa tutta, possa aprire anch'essa uno squarcio per arrivare a comprendere qualcosa della mente demoniaca, ma a volte anche genialmente sovrumana, di Adolf Hitler. Spietato con gli oppositori, e finalmente con se stesso (a differenza di Mussolini), il Führer -ancora a differenza del *duce*, che penso non credesse a nessuno -testimoniava invece fiducia piena sulle capacità e sulla fedeltà di chi gli si metteva al fianco: un semplicismo a suo modo primitivo, perfino ingenuo, addirittura infantile -un poco, a pensarci, come quello di Carlo Magno: anche nelle sue collere! -, che pone quest'uomo, nei fatti, come un flagello, sì, di fronte al tribunale della umanità ma insieme lo fa considerare come non giudicabile dalla misura comune del bene o del male. Semmai, toccava agli altri, ad altri d'altrove, se fossero stati savi, meno ipocriti, e lungimiranti meno cinici, ad operare perché *quel* delirio, d'un uomo in uno poi col suo popolo, non si organizzasse in paranoia.

Si che, ora, quest'Europa smarrita nella quale ci ritroviamo tutti spodestati, a seguito di quell'incubo demenziale e demenziante ma, come già nel '14-'18, per istigazione esterna da occidente e da

oriente, deve smetterla d'investire se stessa di un odio che perdura sotto gli inchini diplomatici, e di processi al passato che non servano a farci recitare, a tutti, un *mea culpa* generale se non riparatore almeno redentore.

Chè, altrimenti, tutto è relativo e i popoli, che collettivamente sembrano ancora tutti ubbidire a logiche elementari e puerili, posti in *quelle* condizioni continueranno a comportarsi tutti, e tutti a propria proporzione, alla stessa stregua. Sarebbe ozioso ricordare ancora quali e quanti omicidi, fratricidi, genocidi, o soltanto violenze partigiane ed egoistiche, hanno continuato e continuano tuttora -accumulandosi in terra bruciata e avvilandoci in una fossa dantesca- a lordare il mondo, anche *dopo* la prepotente e farisaica *giustizia* di Norimberga. Vorrei soltanto sottolineare che perfino una nazione come Israele, tanto esemplare per più d'un verso da far sognare, domani, la sua aggregazione a un'Europa unita, che perfino Israele, rifugio di perseguitati e di vittime di tante diaspore, si è imposta, come Stato, per disperazione: come il Terzo Reich; e come il Terzo Reich ha gettato le sue basi col terrore e l'attentato; e che ha dovuto in pochi lustri decidersi a 3 o 4 guerre preventive, come, nel 1941, la Germania contro la Russia; e ricorrere in funzione di una più sicura Grande Israele agli insediamenti abusivi come il Terzo Reich nella visione della Grande Germania chiamava e si appellava alle minoranze tedesche di là dei suoi confini; e finalmente, complice passiva o attiva, adattarsi alle *soluzioni finali*, ieri l'altro del settembre nero di Giordania, ieri di Beirut: non diversamente da come era successo a una Germania peraltro affamata, squarciata, sopraffatta ben altrimenti da tutto il mondo orchestratole contro a distruggerla. Quel mondo che ora, nuovamente e invariabilmente, getta la maschera: la Russia espansionista, fallita sul piano etico-sociale (appena un paravento alle sue imprese egemoni), tanto da farsi mantenere, intanto, dal grano statunitense-capitalistico in eccesso; gli USA .che, profittando della "guerra del petrolio" (o istigandola?), hanno inferto all'Europa che si riprendeva -per non

dire del "Terzo mondo" che continua a precipitare- la "guerra del dollaro", e poi quella dell'acciaio, e adesso quella agricola; gli USA di Pinochet, per citarne uno dei tanti fascismi imperanti; gli USA che barano con l'URSS quanto l'URSS con gli USA anche in fatto di missili, ben sapendo, l'una e l'altra padrona, che a fare le spese del loro gioco d'azzardo sarà -se non si chiama fuori- ancora una volta l'Europa e, per essa, in primo luogo la Germania. Che oggi vi sia pace sul Reno, non basta: è una pace a senso unico finché la Gran Bretagna della signora Thatcher abbastanza coriacea e la Francia del socialista nazionale Mitterrand non accettano di mettere sulla bilancia della pace da salvare anche le loro *forces de frappe*. Tanto, fa comodo anche a loro che bersaglio destinato dei missili a medio raggio siano, di nuovo, le genti, il sangue, i concorrenti potenziali economico-industriali delle Germanie e delle... Russie occidentali.

Noi italiani, invece di reggere le code di paglia, e ben altrimenti di quanto non faccia, o non simuli di fare, la stessa Francia, dovremmo stringerci alla Germania, la quale, malgrado i balli diplomatici, rimane sola: mentre la solitudine e' pessima consigliera. Tanto, e più che al Mediterraneo, alla Germania ci accomuna per Forza un destino insieme storico e geografico. Nel cimiterino di Sexten, in Pusteria, v'è una tomba simbolica: appena sopra il rado manto erboso affiora il ferro battuto di una epigrafe che reca un nome, quello di uno dei 300.000 di Stalingrado. Era un *optante*, una delle vittime, allora civile, di un altro accordo puerile, quello fra Mussolini e Hitler sull'AltoAdige. Se fossimo saggi, presi e compresi dal senso religioso della sorte comune a tutti gli umani, *primum movens* di un sentimento politico pulito anche questo quindi a misura d'uomo, se osassimo guardare oltre gli orizzonti supini, saremmo noi a proporre spontaneamente e subito, ai tirolesi del sud-, senza aspettare che siano loro a costringervi un giorno o l'altro l'autodeterminazione. Il gesto, leale oltre la lettera, religiosamente e coraggiosamente laico della buona volontà di un "antifascismo" finalmente verace,

tanto più che quello ambiguo ha rinunciato senza batter ciglio alla venezianità, alle italianità, quelle, sì, autentiche, dell'altra sponda adriatica.

Lo dico per amor di patria, d'Italia e d'Europa, perché vorrei che la mia terra si ripresentasse al mondo *alma mater*.

Chè la patria abita il cuore delle genti, non i cippi di frontiera, come sanno coloro che si ricordano dell'ara di Kant, a Koenigsberg.

(19 gennaio 1983)